



11 SCHEDA DI APPROFONDIMENTO MIM 2005

Relazione introduttiva di Padre Beniamino Rossi Presidente ASCS

La seconda generazione in emigrazione

1. Introduzione

1.1. Alcune premesse storiche

a. Le seconde generazioni in Europa fino al secondo conflitto mondiale

L'Europa del XIX secolo, proprio mentre assisteva alla nascita dello Stato nazionale moderno e teorizzava le identità nazionali ed il nazionalismo, conosceva l'esplosione dei flussi migratori all'interno delle singole nazioni e spostamenti di popolazioni mai conosciuti prima tra nazioni e nazioni, attraverso le migrazioni pacifiche di lavoratori.

La caratteristica principale era quella del lavoro stagionale (i lavoratori italiani che arrivavano a centinaia di migliaia ogni anno in Francia venivano chiamati "*le rondini*"), nell'agricoltura e nei poli di sviluppo minerario ed industriale. Tuttavia gli immigrati diventavano ben presto stanziali, con nuclei famigliari, costituendo, attraverso la catena migratoria vere e proprie collettività immigrate. Basti pensare agli irlandesi nelle miniere del Galles e nelle città industriali inglesi, ai polacchi nei centri minerari tedeschi.

Le forti spinte nazionalistiche all'interno delle singole nazioni ed il clima di concorrenza, se non di guerra permanente tra le nazioni europee, che hanno portato alla prima guerra mondiale, hanno prodotto nei singoli Stati nazionali di arrivo un processo di assimilazione degli immigrati e delle seconde generazioni nel tessuto sociale e culturale: gli immigrati, infatti, entravano nel processo di trasformazione e stratificazione delle società europee prodotto dalla rivoluzione industriale. Nel periodo tra le due guerre, quando l'emigrazione è stata ostacolata e bloccata un po' ovunque, si è accelerato questo processo di assimilazione e di identificazione forzata degli immigrati nei e con i Paesi di accoglienza.

Un caso particolare, durante il secolo XIX, è fornito dalla Francia: essa aveva subito un vero e proprio dissesto demografico con le guerre rivoluzionarie e napoleoniche ed aveva bisogno di riequilibrare la sua popolazione anche in previsione dell'espansione coloniale; per questo è diventata luogo di richiamo per tanti immigrati che si sono installati sul suo territorio, diventando cittadini francesi a tutti gli effetti.

La capacità assimilatrice ed integratrice degli immigrati e delle seconde generazioni è diventata una specie di "mito" in Francia, dove l'ideologia della rivoluzione francese e della "cittadinanza" sembrava essere come la "pietra filosofale" che trasformava in "cittadino" ed in "francese" ogni persona che passava e viveva in Francia o nei territori francesi, perfino nelle colonie. In effetti la realtà risulta più complessa: anche se la forza di assimilazione della Francia è stata molto forte e determinante, la cultura francese ha subito modifiche e variazioni proprio grazie alla presenza variegata degli immigrati sul suo territorio. Ne è prova, a partire dagli anni '70, tutta una serie di opere letterarie e di studi che vanno alla ricerca delle radici culturali dei gruppi immigrati, a partire da "*Les ritals*" di Cavanna fino alle varie monografie su gruppi particolari di immigrati e sulla situazione e presenza degli immigrati in alcuni territori significativi della storia industriale francese dell'ultimo secolo.

L'Europa divisa e contrapposta degli Stati nazionali in concorrenza tra di loro non ha saputo e voluto cogliere la spinta all'unità promossa da un vero e proprio esercito di umili e di poveri che, attraverso il loro lavoro e la loro vita, stavano producendo un movimento unitario: l'ideologia nazionalistica imperante ha favorito invece politiche di assimilazione e di uniformità culturale al servizio dei singoli Stati nazionali, che hanno rifiutato e combattuto la diversità culturali presenti sul loro territorio.

Proprio per questo non si è sviluppata in Europa una riflessione e non sono stati promossi studi sul fenomeno delle seconde generazioni di immigrati, sulla loro situazione, sui processi di integrazione che accompagnavano il loro inserimento progressivo nella società di accoglimento. D'altronde anche negli USA, il Paese immigratorio per eccellenza, a causa dell'ideologia nativista e della teoria del "melting pot", non ha sviluppato una specifica letteratura sulla questione: si era maggiormente preoccupati delle difficoltà di integrazione nel tessuto sociale delle prime generazioni (in particolare degli italiani) e si presupponeva l'assimilazione automatica della seconda generazione.

b. La problematica attuale delle seconde generazioni

La fine della seconda guerra mondiale segna una svolta culturale nella storia europea: una voglia di pace, la ricerca di una convivenza tra le nazioni della vecchia Europa, con il superamento dei nazionalismi e la promozione di istituzioni di collaborazione tra gli Stati. La nascita della CECA prima e del Mercato Europeo Comune poi ed infine dell'Unione Europea segnano la storia degli ultimi sessanta anni. E proprio in questo superamento delle divisioni e delle guerre ed in questa ricerca di unità che si colloca la scoperta delle diversità non più da combattere e sopprimere, ma da accogliere e, forse, da valorizzare: la società europea in generale e le singole società nazionali e locali stanno lentamente accettando di essere multiculturali di fatto.

Questo fatto culturale nuovo ha prodotto un'attenzione maggiore alla presenza dei migranti dei vecchi Paesi di immigrazione come la Francia, il Belgio, la Germania e l'Inghilterra, ma anche nei nuovi Paesi, tra i quali l'Italia.

A partire dagli anni '80 si è andata maturando la convinzione che le migrazioni non sono soltanto funzionali all'economia come fenomeno provvisorio e congiunturale, ma sono diventate strutturali alla demografia ed all'economia dei nostri Paesi e dell'intera Europa. Questa prima scoperta, anche se non ancora del tutto pacifica (basti pensare alle tematiche da propaganda elettorale anticipata, che sono sviluppate nei media e nelle dichiarazioni di alcuni politici italiani), porta con sé una seconda scoperta: la presenza degli immigrati ha una valenza culturale per le nostre società. Le nostre società, che risultano ormai multiculturali di fatto, devono diventare interculturali: diventa necessario promuovere una "democrazia culturale", che sappia accettare e dare cittadinanza proprio alle diversità culturali esistenti sul territorio.

Ed è in questo ambito che si colloca la scoperta dei fenomeni culturali legati alle seconde generazioni dei figli degli immigrati, come si è sviluppata, a partire dagli anni '70, negli studi e negli interventi sociali e politici di questi ultimi anni. Le tendenze assimilatrici, presenti negli anni '50 e '60 in molte politiche migratorie europee come la francese, la svizzera e la tedesca, si sono dovute arrendere all'evidenza dei fatti ed alla nuova sensibilità culturale europea.

La Francia ha scoperto, proprio recentemente, che i giovani della seconda generazione di origine magrebina (molti dei quali, tra l'altro, cittadini francesi) risultano "diversi" dal paradigma tipico francese e che l'assimilazione culturale non era andata di pari passo con l'acquisizione della cittadinanza e della nazionalità francese. La questione del "velo" delle ragazze magrebine della seconda generazione nelle scuole è una prova ed una sfida non solo alla laicità dello stato, ma soprattutto alla sua politica di assimilazione culturale ed un campanello di allarme che sollecita ad intraprendere politiche di integrazione, che vanno nel senso della intercultura.

La Germania davanti alla forte presenza di bambini e ragazzi stranieri (turchi in particolare) aumentata in modo esponenziale nella seconda metà degli anni '70 che ha messo in crisi il sistema scolastico tedesco, ha dovuto inventare ed intraprendere una politica scolastica di "integrazione positiva". Infatti, negli anni '80, la presenza degli alunni stranieri nelle scuole con migliori sbocchi professionali e studenteschi, quali la Realschule ed il Gymnasium, risultava quasi irrisoria, mentre nella Hauptschule (una scuola con sbocchi professionali poco qualificati o dequalificati) si concentrava la stragrande maggioranza di alunni stranieri (in questo tipo di scuola si concentrava oltre il 70% degli alunni stranieri della scuola secondaria) e nella Sonderschule (scuola differenziale) gli alunni stranieri superavano il 20%. Si registrava inoltre una percentuale superiore al 30% di alunni stranieri che non raggiungevano la fine scolarizzazione: si stava costruendo una specie di "bomba sociale ad orologeria", che andava disinnescata. La Germania negli anni '90, per la prima volta nella sua storia, si qualificava come "paese di immigrazione" e cercava di adottare una politica di integrazione, che prevedeva il superamento del legame tra nazionalità ed appartenenza al "popolo tedesco" e, anche in una situazione di crisi economica, prevedeva forti investimenti per dotare gli stranieri, soprattutto i ragazzi ed i giovani, degli strumenti linguistico culturali per usufruire di quella che viene chiamata la "competenza interculturale".

Nella letteratura americana fin dal periodo tra le due guerre, seguendo il mito dell'integrazione-assimilazione (il "melting pot") nell'unica cultura nazionale americana, si era stabilito lo schema: la prima generazione vive un difficile cammino dell'inserimento senza arrivare ad una effettiva integrazione; la seconda generazione risulta integrata nella cultura e nella vita americana, tanto da rigettare e rinnegare l'appartenenza etnico culturale dei genitori e della famiglia, proprio per potersi inserire ed affermare; la terza generazione riscopre le colorazioni della etnicità di provenienza. Questa dimensione è stata sviluppata dopo la seconda guerra mondiale, con la scoperta della etnicità e delle "radici", soprattutto per quanto riguarda la popolazione afroamericana: da qui l'importanza attribuita alla famiglia, come luogo protettivo e di tutela anche per la seconda generazione, in particolare per le nuove ondate migratorie dei *latinos*, e l'accentuazione dei processi psicologico culturali legati all'identità.

La riflessione sociologica europea sulla seconda generazione è decollata negli anni '50 e '60 dall'acuirsi di alcune problematiche sociali e di inserimento (anche a livello delinquenziali) riscontrate nei figli degli immigrati. Essa è stata per anni debitrice degli schemi americani, anche se ben presto sono state messe in evidenza le complessità del fenomeno: la situazione, durante il periodo della decolonizzazione soprattutto in Inghilterra ed in Francia, di figli di famiglie immigrate provenienti dalle ex colonie; la prevalenza dello *jus sanguinis* sullo *jus soli* e la conseguente procrastinazione dello statuto giuridico di "straniero" anche per i figli nati in emigrazione; le diverse situazioni di inserimento socio economico delle ondate migratorie, negli interstizi del mercato del lavoro, in funzione subalterna e strutturale ad esso; le diverse politiche degli Stati europei per quanto riguarda l'inserimento scolastico e formativo. Da qui, le colorazioni diverse negli studi sulla seconda generazione in Francia, Inghilterra e Germania, a seconda delle situazioni e della composizione etnica delle seconde generazioni stesse.

Da una parte, si insiste sull'appartenenza delle seconde generazioni alla più complessa situazione della condizione giovanile, basti pensare alla riflessione sui giovani nella rivoluzione culturale e "politica" del '68 ed alle involuzioni personalistiche degli anni '80. Dall'altra si pone l'accento sulla incidenza del nucleo familiare e del gruppo (soprattutto presso i migranti di cultura islamica) nella costruzione dell'identità della seconda generazione: questo aspetto, che ha messo in crisi i miti integrativi propri della cultura francese, è stato studiato in Francia, in Inghilterra ed in Germania.

Alcuni Paesi europei, che rifiutano fino agli anni '90 la loro situazione di paesi di immigrazione" (vedi la Germania ed in parte anche l'Inghilterra) tendono ad accentuare la caratteristica di una seconda generazione "wieder noch" (non ancora), con una identità instabile e "pendolare", mentre idealmente si pensa ad essa come una "generazione ponte", che fa sintesi dell'inculturazione etnica, ricevuta nella famiglia e nel gruppo di appartenenza, e

dell'inculturazione ottenuta attraverso i percorsi educativi e formativi che la società di accogliimento offre ad essa.

In affetti, nel corso degli anni '80 e '90, la ricerca sociologica si concentra sui percorsi scolastici e formativi spesso deficitari e non riusciti, sulle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro (stratificazione dei figli degli immigrati nelle fasce lavorative più precarie), così da formulare la teoria che le seconde generazioni sono viste e programmate politicamente e socialmente in modo funzionale e strutturale alle congiunture economiche, in continuazione della posizione delle prime generazioni.

Emerge negli studi sulle seconde generazioni la necessità di investire su questi giovani, che fanno parte integrante del mondo giovanile delle singole società, permettendo loro di vivere la loro condizione giovanile in modo paritario con i loro coetanei.

Il primo scoglio da superare è proprio quello legato alla loro condizione di cittadini di fatto, senza esserlo di diritto: viene a più riprese formulato l'auspicio che l'Unione Europea e gli Stati che la compongono si orientino verso uno *jus soli* più che sullo *jus sanguinis*, o, comunque, adottino la politica della cittadinanza legata alla residenza più che alla nazionalità. Il secondo scoglio è quello di realizzare strutture scolastiche e formative che aiutino a superare il "gap" che divide la seconda generazione dai loro coetanei: una scuola è uguale per tutti se aiuta tutti ad avere le stesse possibilità di riuscita.

Infine, le politiche di integrazione verso le seconde generazioni sono un capitolo particolare ma che deve necessariamente essere integrato nel progetto delle politiche giovanili locali, nazionali ed europee.

Ed è in questo ambito che si vuole muovere questo Meeting che viene aperto oggi qui a Loreto, nella speranza di riuscire ad offrire un contributo alla riflessione, di costituire una palestra di scambio di esperienze, di contribuire a formulare proposte che sappiano affrontare le complesse problematiche delle seconde generazioni di immigrati in Europa.

1.2. Definizione della "seconda generazione"

Nella letteratura italiana sull'immigrazione per definire i figli degli immigrati si utilizza il termine "minori immigrati": Se da una parte esso corrisponde alla situazione italiana, che, essendo un Paese di recente immigrazione, registra una presenza quasi esclusiva di "minori" tra i figli degli immigrati, questa terminologia risulta riduttiva rispetto alla complessità del problema: con il passare degli anni, i figli degli immigrati non saranno più "minori", ma entreranno, comunque, in questa categoria particolare, che nella sociologia americana ed europea viene chiamata "seconda generazione".

Tuttavia, spesso, anche in pubblicazioni specializzate ed ancora di più nei media, la seconda generazione viene identificata e confusa con i "figli degli immigrati". Ciò può portare ad una confusione di problematiche e di contenuti e, successivamente, anche a valutazioni e conclusioni perlomeno sfasate.

In effetti, tra i "figli degli immigrati" troviamo differenti categorie di ragazzi e giovani, che si diversificano a secondo delle esperienze migratorie:

- Ragazzi e giovani figli di immigrati, nati ed abitanti nei Paesi di origine (presso una dei familiari, presso parenti o in collegi per i figli degli emigrati). Essi hanno un'esperienza migratoria personale molto limitata (periodi di vacanze, presenze saltuarie all'estero). Pur vivendo problematiche psicologiche molto acute, non posso, tuttavia, essere chiamati seconda "generazione". Si dovrebbe, piuttosto, parlare di "separazione familiare".
- Ragazzi e giovani, nati nel Paese di immigrazione o che vi hanno dimorato alcuni anni (soprattutto da piccoli), per poi rientrare con o senza i genitori nel Paese di origine dei genitori (o di uno di essi). Essi non si possono definire "seconda generazione" ma piuttosto "rimpatriati" e subiscono i problemi di un non facile inserimento culturale, scolastico e professionale: per essi spesso "rimpatriare" significa "emigrare".

- Ragazzi e giovani, nati nel Paese di origine, che emigrano insieme con i genitori o li raggiungono per il “ricongiungimento familiare” alla fine della scolarizzazione o da maggiorenni. Essi, pur presentando difficoltà di inserimento e problematiche affettive molto pesanti, più che ad una “seconda generazione” appartengono alla “prima generazione” di immigrati.
- Ragazzi e giovani, figli di immigrati, che hanno vissuto in modo pendolare tra il paese di origine ed il Paese di immigrazione: spesso hanno frequentato alcune classi scolastiche in entrambi i Paesi, senza completare nessuna delle due scolarizzazioni. Essi presentano problemi specifici di adattamento molto marcati sia nella società di accogliimento come nella propria famiglia: ogni componente migratoria, nei primi anni della propria storia, registra molti casi di ragazzi e di giovani, che appartengono a questa categoria: nonostante la drammaticità delle problematiche esistenziali alle quali sono sottoposti, essi sono diversi dalle problematiche dei ragazzi e dei giovani della “seconda generazione” e si avvicinano maggiormente a quelli della “prima generazione”. Possono essere chiamati, eventualmente, una “seconda generazione atipica”.
- Ragazzi “migranti”: ragazzi che emigrano senza genitori e fanno parte della categoria dei rifugiati o che emigrano in vista di una adozione. Presentano anch’essi problemi di inserimento a volte molto acuti ma, pur avvicinandosi alle problematiche della “seconda generazione, vivono, al momento dell’arrivo e dell’impatto con la società di accogliimento, una situazione psicologica diversa da quella di un figli di immigrati.
- Ragazzi e giovani, nati da matrimoni misti, dei quali uno dei coniugi è cittadino del Paese di accogliimento. Essi presentano statuti giuridici diversi a secondo dei Paesi di immigrazione, per quanto concerne il diritto o la facilità di naturalizzazione. Pur avendo facilitazione considerevoli per quanto concerne l’inserimento nella società locale, la loro situazione, sotto molti aspetti, si avvicina a quella della “seconda generazione”.
- Ragazzi e giovani figli di migranti “naturalizzati” (hanno acquisito la “nazionalità” del Paese di accogliimento) assieme ai loro genitori o da soli (se maggiorenni) in età scolastica o post scolastica: la “naturalizzazione” può essere segno di una maggiore integrazione sociale e culturale, anche se spesso viene richiesta per motivi pratici ed utilitaristici. Anch’essi hanno vissuto e vivono, almeno in parte, situazioni simili ai ragazzi e giovani della “seconda generazione”
- Ragazzi e giovani, figli di migranti, nati nel Paese di origine dei genitori, ma che hanno raggiunto i genitori o sono emigrati con i genitori in tenera età o comunque prima dell’inizio della scolarizzazione (o nei primi anni della scolarizzazione). Essi, assieme ai figli degli immigrati, nati e scolarizzati nel Paese di immigrazione, formano la tipica “seconda generazione” dei figli degli immigrati.

In base alle considerazioni qui esposte, *la seconda generazione dei figli degli emigrati è formata dai ragazzi e giovani che sono nati nel Paese di immigrazione o che comunque vi abbiamo compiuto il ciclo della scolarizzazione*. Tali ragazzi e giovani, che formano l’oggetto delle riflessioni che seguiranno e del Meeting che abbiamo appena aperto, presentano problematiche particolari e specifiche ed abbisognano di interventi anch’essi particolari e specifici.

Nella comprensione e definizione delle problematiche della “seconda generazione” entrano varie variabili indipendenti:

- **L’età dei ragazzi e giovani:** come ogni ragazzo il figlio di immigrati vive i cambiamenti di atteggiamenti e di mentalità legati all’età, soprattutto nel periodo dell’infanzia e dell’età evolutiva. Per i ragazzi, nati nei Paesi di provenienza dei genitori, risulta determinante, ai fini dell’adattamento e dell’integrazione, l’età in cui sono emigrati: Anche se la relazione tra età di emigrazione ed integrazione non va intesa in senso rigido ed automatico (da studi recenti sembra che l’età tra i 6-11 anni risulti la più problematica), rimane tuttavia un fattore determinante per il processo di integrazione.

- **Il sesso dei ragazzi e dei giovani:** la diversità di situazioni tra ragazze e ragazzi risulta molto marcata nelle migrazioni meridionali ed islamiche in particolare, in quanto si riscontrano tipi di educazione differenziata a secondo dei sessi fin dalla fanciullezza. Le ragazze, infatti, vengono educate in funzione del futuro ruolo di sposa e di madre e sono sottoposte ad un regime di controlli molto rigidi dall'ambiente familiare. Sembra, inoltre, che la ragazze, nel periodo dell'adolescenza, vivano una situazione di conflitto intra familiare molto più accentuato rispetto ai ragazzi, ai quale le famiglie concedono maggiore libertà: infatti, anche nel caso di famiglie sufficientemente "integrate", permangono modellini comportamento e principi restrittivi nei confronti delle ragazze. Questa situazione comporta una serie di difficoltà psico sociali differenziate tra ragazzo e ragazza, che entrano nel gioco delle conflittualità all'interno della famiglia e nei confronti della società di accoglimento.

PAESE DI ACCOGLIMENTO				PAESE DI ORIGINE	
F I G L I	P A C E S O G L I D I M E N T O	F I G L I	FIGLI lasciati alle cure dei familiari o nei collegi		R I M P A T R I O
			SEPARAZIONE FAMILIARE (ragazzi che vivono con uno dei genitori)		
			NUCLEI FAMILIARI RADDOPPIATI		
	P A C E S O G L I D E I N Z A	M I G R A N T I	S G E N E R A Z I O N E	Ragazzi che emigrano con i genitori Ragazzi che raggiungono i genitori FIGLI di matrimoni misti	
RAGAZZI nati nel Paese d'accoglimento o che vi hanno compiuto la scolarizzazione				RAGAZZI che emigrano senza genitori (es. rifugiati)	
					RAGAZZI che emigrano in vista di una adozione (adozione inter-razziale)

- **La provenienza geografica:** nella formazione della personalità e dell'identità del ragazzo e del giovane entrano in gioco anche i fattori di provenienza geografica dei genitori: la nazionalità dei genitori gioca un ruolo importante, in quanto si collega con una cultura che può essere più o meno vicina a quella del Paese d'accoglienza (ad esempio, la nazionalità turca comporta una diversità culturale legata alla religione e cultura islamiche, che risulta di fatto maggiore rispetto ad altre nazionalità mediterranee, che sono tuttavia legate alla Germania dalla cultura cristiana); la zona geografica di provenienza dello stesso Paese di origine può risultare anch'essa importante, in quanto, all'interno della stessa nazione, rivela

differenze e peculiarità culturali spesso importanti dal punto di vista della formazione dell'identità del ragazzo e del giovane (ad esempio le differenze culturali e comportamentali tra Nord e Sud Italia); l'ambiente di provenienza (rurale o urbano industriale) risulta anch'esso determinante, in quanto può denotare il radicalizzarsi di mentalità e di difficoltà di inserimento nei territori di solito urbano industriali del Paese di immigrazione.

- **La situazione socio professionale ed abitativa:** soprattutto nella fase della scolarizzazione, incide la situazione socio professionale della famiglia, più o meno in grado di fornire un aiuto al ragazzo nell'apprendimento ed inserimento scolastico; inoltre, il comportamento del ragazzo è in dipendenza anche dal tipo di alloggio e dal quartiere di abitazione soprattutto nelle grandi città o periferie (i fattori abitativi, in particolare nelle situazioni di "ghetto" e di emarginazione abitativa, determina od aggravano fenomeni di devianza, di delinquenza o, comunque, aumentano l'aggressività e l'emarginazione).

2. Alcune osservazioni sui processi di socializzazione e di inculturazione dei giovani della seconda generazione

Nella storia recente dell'emigrazione in Europa, a differenza della realtà americana che aveva come ideale la promozione continua e lineare delle successive ondate migratorie e, quindi, anche delle seconde generazioni, si assiste alla permanenza della stratificazione sociale, nella quale vengono immesse le ondate migratorie e ed anche le "seconde generazioni". Infatti, il figlio di immigrati è, in gran parte, rischia di occupare lo stesso strato sociale della prima generazione. Le seconde generazioni in Europa andrebbero studiate proprio a partire dai processi di socializzazione e di inculturazione, fino ad arrivare all'identità culturale fino alla loro maturazione come soggetti politici delle società europee.

Le "agenzie di socializzazione", che intervengono nella formazione dell'identità del giovane, risultano molteplici e, spesso, contraddittorie: famiglia, scuola, gruppo dei coetanei, mass-media ed impiego del tempo libero influiscono nella formazione del ragazzo, ne determinano i comportamenti, l'acquisizione dei valori e contribuiscono alla formazione della sua identità. Non si devono, tuttavia dimenticare altri fattori, quali l'appartenenza ad una classe socio professionale determinata e ad un'etnia e nazionalità ben precisa come pure, almeno in parte, l'appartenenza religiosa.

Senza voler sviscerare tutte le componenti e le "agenzie di socializzazione" e di inculturazione, vorrei sviluppare una di esse (la famiglia), accennando ad una seconda (la scuola), e tentare alcune riflessioni di fondo circa l'identità culturale.

2.1. La famiglia immigrata

a. Situazione della famiglia immigrata nelle varie tappe della sua esperienza migratoria

- Per cercare di capire la situazione della seconda generazione, bisogna analizzare prima di tutto la "*situazione di partenza*" del migrante e della sua famiglia: si tratta in prevalenza di ambienti legati al mondo rurale, anche se le ultime ondate migratorie attingono a zone di sviluppo o sottosviluppo urbano, soprattutto in America latina, Africa ed Asia.
- Successivamente bisogna prendere in considerazione la "*situazione di arrivo*" del migrante e della sua famiglia. In questo senso è da tenere presente il "**progetto migratorio**", che generalmente consisteva nel raggiungere una posizione economica che gli permetta prima di tutto la sopravvivenza e, successivamente, l'indipendenza economica, e questo in un'ottica di provvisorietà che non comprende il discorso dell'inserimento e dell'integrazione nella società di accogliimento. Questo atteggiamento comporta una visione della propria

esperienza migratoria come provvisoria e legata al rientro, per diventare un “piccolo imprenditore” nel tessuto sociale della comunità di partenza. Da qui la presenza individuale (del marito o della moglie, soprattutto nel caso delle badanti in Italia), magari una presenza stagionale, con il ricongiungimento familiare successivo man mano che cambia il progetto migratorio.

La provvisorietà e temporaneità, che si riscontra all’inizio dell’esperienza migratoria, è di fatto obbligatoria in questi anni per professionisti e tecnici, inseriti in progetti o in aziende internazionali e si sta estendendo anche ai migranti che provengono dall’Africa, America latina ed Asia.

Attraverso l’emigrazione l’individuo o la famiglia emigrati si trovano inseriti in un tipo di società sotto molti aspetti radicalmente diversa: la società urbano industriale dell’immediato dopo guerra o la società post industriale, postmoderna (la “società liquida”, come la definisce Z. Barman). In essa sono superati e dimenticati i “rapporti primari” (i codici dell’amicizia, del parentado, della conoscenza reciproca, della solidarietà interpersonale e del clan), fondamentali sia per la cultura contadina come per la cultura dei migranti africani, asiatici e latinoamericani, e vigono i “rapporti secondari”, basati sul ruolo dell’individuo nella società e sulla sua capacità produttiva o di successo (rapporti funzionali ed anonimi sia sul posto di lavoro che nella vita quotidiana). Anche la lingua, come veicolo di comunicazione, gli sfugge: è costretto a lavorare in nicchie lavorative ben ristrette e definite, che limitano estremamente i suoi rapporti; riesce a possedere un vocabolario molto sommario e semplificato che, se gli permette una qualche sopravvivenza, non gli permette una vera e propria comunicazione. Si accentua, così, il suo isolamento, che sconfinata nella solitudine e nell’emarginazione, all’interno di una città e di un quartiere che viene automaticamente percepita come “ostile”, proprio perché non capita e non capibile: l’isolamento risulta spesso più accentuato per la donna, spesso confinata tra le mura domestiche, per latro molto ristrette, con poche possibilità di rapporti esterni.

A tutto questo si devono aggiungere una serie oggettiva di discriminazioni e di emarginazioni sia sul posto di lavoro, come nell’abitazione e nei rapporti sociali, subiti dall’individuo e dalla famiglia immigrati, collegati con il suo status di “straniero”.

Tutto questo complesso di fattori determina una vera e propria situazione di emarginazione che ingenera frustrazione, insicurezza e, quindi, conflittualità tra l’immigrato e la famiglia immigrata con la società nella quale di fatto si trova a vivere.

- Di fronte alle frustrazioni, la senso di insicurezza, l’individuo e la famiglia immigrati tendono a mettere in atto una serie di “**meccanismi di difesa**”, per poter riequilibrare la propria esistenza.

- **Riduzionismo delle aspirazioni**

Essendo il progetto migratorio “provvisorio”, si tenta di realizzarlo nel più breve tempo possibile: vengono, cos’, selezionate le opportunità unicamente in funzione della guadagno e del raggiungimento immediato di una “soglia di sicurezza”. Si riducono tutte le “aspirazioni” unicamente al campo economico, rimandando ad un ipotetico futuro tutto il resto (la scuola, l’apprendimento della lingua locale, una riqualificazione professionale, la scuola per i figli, l’inserimento nella società di accogliimento, la partecipazione alla vita sociale e culturale locale ed a volte anche il ricongiungimento familiare). Questo meccanismo di difesa ha condizionato e condiziona intere generazioni di immigrati, soprattutto nei primi anni dell’avventura migratoria, determinando quasi una scelta e giustificazione della propria emarginazione. Esso costituisce, inoltre, una delle cause principali di conflittualità all’interno della famiglia immigrata stessa.

- **Accettazione di una situazione “neo feudale”**

Inserito in un meccanismo socio economico ferreo, che lo pone nel gradino più basso e dequalificato della scala socio professionale, l’immigrato e la sua famiglia tendono ad interiorizzare il proprio “status” subalterni e discriminato, cercando delle giustificazioni

ad esso. L'accettazione del ruolo subalterno si traduce in atteggiamenti di vittimismo e di mimetizzazione con l'ambiente, assorbendo spesso gli aspetti più esteriori e superficiali dei comportamenti della comunità locale.

- **Cristallizzazione – ibernazione della cultura e della memoria**

Le frustrazioni, il senso di insicurezza, l'emarginazione nelle quali la famiglia immigrata si trova, determinano il fenomeno di una valorizzazione eccessiva, ossessiva ed unilaterale di tutto ciò che appartiene alla cultura di origine. Non si tratta solo degli aspetti legati allo stile di vita (abbigliamento, prodotti alimentari, arredamento, suppellettili, cucina, ecc...), ma soprattutto dei modelli di comportamento "nodali", legati alla concezione "terra – piazza - casa" della cultura mediterranea o della "capanna – focolare - clan" della cultura africana o di altre caratteristiche delle varie culture latino americane ed asiatiche. Sono proprio questi modelli nodali che vengono "cristallizzati" ed "ibernati" nel momento di impatto con la nuova situazione e con la società di accoglienza. Permangono cristallizzati (difficilmente trasformabili ed intaccabili) ma vivi i rapporti uomo – maschio e donna, il ruolo differenziato del maschio e della donna all'interno della famiglia, il ruolo e la posizione di subalternità dei figli (soprattutto delle figlie), il valore dell'unità familiare, il senso dell'onore della famiglia, i modelli di comportamento legati alla parentela ed ai paesani, il tipo di magico religioso che le forze della natura ed il mondo del soprannaturale (superstizione, malocchio, fattura, rapporto con i defunti o gli antenati), il modo di gestire i rapporti sociali (il "padrino" o il capo clan, il senso dell'onore e della vendetta, ecc...).

Questo modo di sentire, di vedere e di comportarsi rischia di non subire nessun cambiamento anche con il passare degli anni, e vengono conservati "genuini" come al momento della partenza. La famiglia immigrata, infatti, non partecipa e spesso non percepisce i cambiamenti in atto nel Paese giorgino, in quanto i contatti sporadici (le vacanze ed i contatti telefonici) non bastano a determinare la partecipazione alle trasformazioni culturali in atto. D'altra parte, la famiglia immigrata sente e vive i valori cristallizzati come unico baluardo di difesa e come "identità" fondamentale e peculiare: a qui la chiusura e l'impermeabilità nei riguardi della cultura del Paese di accoglienza, nella quale, tuttavia, volenti i nolenti, sono immersi. Assistiamo, allora, a comportamenti "schizofrenici": da una parte si verifica un adattamento a modelli e valori più facili da assorbire, più appariscenti, ma spesso "esterni" e superficiali, della società di accoglimento e, nello stesso tempo, il mantenimento dei valori "nodali", che continuano ad ispirare la condotta e la vita della famiglia immigrata e che riemergono imperiosi e "violenti" in alcune occasioni e situazioni che li richiamano in vita.

- **Iper valorizzazione degli aspetti etnici**

In stretta connessione con quanto esposto sopra, si verifica nella famiglia immigrata una valorizzazione di tutto ciò che fa riferimento alla propria cultura di origine, vedendo in ciò la propria "identità". Basti pensare all'importanza della "casa al paese" che assorbe gran parte degli sforzi economici, affettivi e nervosi delle famiglie immigrate, la valorizzazione delle vacanze al paese, come ritorno alle proprie origini, l'importanza dei rapporti con i parenti (le "visite" tra parenti e conoscenti della famiglia allargata), l'attaccamento ad alcune ricorrenze e feste tradizionali del proprio paese e la riproposta della tradizioni e feste religiose (ad esempio "la tavola di San Giuseppe" e la partecipazione alle feste patronali), la ripetizione di modelli di comportamento all'interno della famiglia (fidanzamento, matrimonio, prime comunioni, battesimi, ecc...), riedizione di superstizioni e comportamenti magici, la ripresa di atteggiamenti nel rapporto con l'esterno. Tutta questa "visione del mondo" e della vita quotidiana viene sentita come "autentica" e come costitutiva della "identità" etnica e familiare, da tramandare ai figli, da conservare gelosamente e, soprattutto, da non modificare o inquinare con elementi sovversivi della cultura di accoglimento.

- **Volontà – mito del rientro**

Il “rientro” fa parte integrante del “progetto migratorio iniziale”, ma con il passare degli anni diventa sempre più meno reale e realizzabile e si trasforma in un vero e proprio “atteggiamento psicologico”, fino a trasformarsi in un “mito”. Diventa, insomma, la giustificazione della propria esistenza; interiorizzato, è il motivo per cui si accettano le umiliazioni, gli sfruttamenti, gli insuccessi e le sconfitte sia economiche, professioni che familiari. Esso consolida il riduzionismo della aspirazioni, è il meccanismo di difesa per giustificare la non integrazione, diventa perfino il modo di concretizzare la propria identità etnico culturale e il mezzo per differenziarsi dalla società e dalla cultura di accoglienza.

- **Aggressività e rifiuto della cultura della società di accoglienza**

I meccanismi di difesa si trasformano a volte in “aggressività” e di rifiuto quasi sistematico di tutto ciò che può essere collegato con la società di accoglimento: questo si verifica soprattutto nel caso di culture religiose molto diverse e storicamente “lontane” dalla cultura “cristiana”, di fatto costitutiva della società europea. Tradizioni legate alla “dieta”, all’abbigliamento, a comportamenti relazionali uomo – donna e ai rapporti familiari, come alla pratica religiosa, rischiano di trasformarsi, in modo aggressivo ed ideologico, in un rifiuto sistematico e globale della società di accoglienza, dei suoi costumi e dei suoi valori. Si riscontrano tra gli autoctoni una pesante serie di stereotipi verso gli immigrati ed in particolare verso alcune etnie, ma si riscontrano anche pesanti stereotipi tra gli immigrati verso la popolazione e verso la cultura della società di accoglimento: si tratta di un fenomeno reciproco di diffidenza e di difesa, che può trasformarsi in un vero e proprio “razzismo” da una parte e dall’altra.

- **Mutamenti nel “progetto migratorio” e proiezione sui figli delle aspirazioni**

Con il passare degli anni, con la nascita dei figli o il ricongiungimento familiare, con il perdurare ed il prolungarsi dell’esperienza migratoria (la stabilizzazione), il progetto migratorio iniziale, anche se mantenuto idealizzato e mitizzato, subisce radicali trasformazioni. Si tratta di un momento delicato, carico di ripensamenti e rimorsi, semi decisioni che sfumano, quando non si verifichi la triste esperienza di rimpatrio e di nuovo espatrio. La scolarizzazione dei figli spesso determina ed accelera il cambiamento del progetto migratorio sia nel senso del rientro che in quello della stabilizzazione; subentrano, successivamente altri fattori di cambiamento, quali l’immissione dei figli nel mondo del lavoro, il loro matrimonio...

Si accentua in questo processo di stabilizzazione la proiezione sui figli delle aspirazioni dei genitori: magari a seguito del fallimento della propria vita e dei propri progetti, rimangono solo i figli come l’unica possibilità per la famiglia di mantenersi nel dinamismo ascendente nella scala sociale, scopo fondamentale dei sogni” dei genitori. In una società dove le possibilità di riuscita risultano sempre più risicate, tale proiezione può diventare un campo di conflittualità: le conflittualità vissute dai genitori vengono, infatti, proiettate sui figli e spesso di scontrano con le aspettative ed aspirazioni nutrite dai figli stessi per il loro futuro.

b. La famiglia immigrata e l’alternanza culturale

Cercando di teorizzare la situazione della famiglia immigrata ed il suo impatto con il “nuovo” mondo del Paese di accoglienza, è opportuno analizzare le diverse concezioni di famiglia che si vengono a scontrare nella formazione della personalità del ragazzo della “seconda generazione”. Non avendo una conoscenza sufficientemente approfondita del modello culturale di famiglia africana, asiatica e latino americana, cercherò di riassumere alcuni aspetti della famiglia contadina mediterranea (sotto alcuni aspetti abbastanza vicina ai modelli africani, asiatici e latinoamericani) e famiglia delle società urbano industriale.

- La famiglia immigrata, proveniente dall'area rurale mediterranea, può essere catalogata secondo gli schemi del **“sistema familiare chiuso”**, nel quale il clan familiare è il primo ed il più importante gruppo di riferimento.
 - I comportamenti dei componenti della famiglia hanno come primo obiettivo di preservare e promuovere l'onore e l'orgoglio della famiglia stessa e di evitarne “la vergogna”. Le relazioni dei componenti della famiglia verso l'esterno obbediscono alle regole della “considerazione” e del “rispetto”. Il “bene” o il “male” obbediscono non tanto a valori assoluti, quanto piuttosto sono funzionali al benessere o no del gruppo familiare.
 - I ruoli dei singoli componenti della famiglia sono sentiti e definiti all'interno: infatti è all'interno del gruppo familiare che si produce lo scambio di beni e la distribuzione dei ruoli, mentre il mondo esterno viene percepito e vissuto come indifferente e, a volte, nemico.
 - Nel mondo interno del gruppo familiare il ruolo centrale viene svolto dal “maschio – padre”, che è anche colui che mantiene i contatti con il mondo esterno, mentre la “donna – madre” domina il mondo interno, soprattutto per quanto concerne i rapporti con i figli, dovendo essa svolgere un ruolo primario, quasi da delega in toto, nell'educazione.

Secondo il “sistema familiare chiuso” si fa parte del gruppo, ci si sente a proprio agio quando ci si comporta come gli altri o come gli altri desiderano (sentirsi “con” gli altri componenti del gruppo): l'individualità non deve essere di ostacolo al gruppo perché solo così essa potrà avere la sensazione di essere al suo posto. La condotta è, quindi, legata ai ruoli ed alle situazioni e la personalità del singolo è determinata da un “fascio di ruoli” all'interno del mondo familiare.

Quando il “sistema familiare chiuso” si trova confrontato e si percepisce ostacolato o aggredito da un altro sistema, nasce il conflitto e si sviluppa il “familismo”: si tratta di un atteggiamento psicologico e di un modello culturale che tende a valorizzare la famiglia come istituzione chiave e praticamente unica del sistema sociale, polarizzandosi, in maniera determinante ed esclusiva, l'azione e le motivazioni.

- Nelle società urbano industriali e legate al terziario si è venuto sviluppando un altro modo di vivere la famiglia, i ruoli ed i rapporti: esso è stato definito **“sistema familiare aperto”**.
 - In questo sistema vengono visti come valori fondamentali il successo personale e la felicità individuale. Infatti, l'ideale è lo sviluppo della propria identità individuale e, quindi, il ruolo interno alla famiglia perde di importanza e diventa subordinato e secondario rispetto alla realizzazione di se stessi. Così la donna, prima di essere “madre” è “una donna” che deve e vuole realizzare prima di tutto e sopra tutto se stessa nel campo professionale, culturale e sociale; l'uomo non si trincea dietro al ruolo di “padre - marito”, ma si dedica alla propria realizzazione professionale, culturale e sociale come individuo; i figli sono spinti più che dall'obbedienza – sottomissione dalla volontà di emancipazione e di sviluppare le proprie tendenze e capacità.
 - La realizzazione individuale si scontra spesso con la complessità di una società che vuole la funzionalità dell'individuo nel quadro societario e risulta sempre più desecurizzante. Da qui la famiglia aperta diventa il luogo di rifugio e di consumo affettivo (basti pensare alla permanenza dei giovani in famiglia).
 - Il valore etico (“bene” o “male”) è determinato dal successo o dall'insuccesso dell'individuo e quando la discordanza e lo scontro tra le aspirazioni e le esigenze individuali ed i bisogni aspirazioni della società di fanno acuti, si produce l'individualismo ed i vari fenomeni di fuga, di devianza e di marginalità, di fronte ai quali la famiglia risulta impotente, anche se la società tende a colpevolizzarla.
- Nei Paesi di immigrazione abbiamo la convivenza dei due “sistemi familiari”: schematicamente, il “sistema familiare aperto” è quello nel quale vive la società di

accoglienza, mentre il “sistema familiare chiuso” è quello nel quale tendono a vivere la famiglie immigrate e, quindi, anche i ragazzi della “seconda generazione”.

La famiglia immigrata, a causa delle problematiche strutturali del suo status, è spesso tentata di accentuare ed esasperare il “familismo”: come osserva un ricercatore (PG Grasso), “non è la famiglia immigrata che è posta in causa, ma tutto il sistema socio culturale nel quale essa ha, storicamente, realizzare le sue funzioni”. Di fatto, la famiglia immigrata è stata costretta a trincerarsi nel suo sistema, come ancora di salvezza psicologica, sociale ed economica. Così, l’immigrazione, invece di facilitare il passaggio, la modifica e la compenetrazione dei sistemi familiari, cioè la “**alternanza culturale**”, ha portato spesso alla cristallizzazione ed esasperazione del “familismo”.

L’alternanza mancata determina una crisi di fondo della famiglia immigrata, che non sembra più adeguata a servire lo sviluppo dei suoi membri e rischia di costituire addirittura un ostacolo. D’altra parte, non si può operare un passaggio automatico da un sistema familiare all’altro, anche perché il passaggio pure e semplice nel “sistema familiare aperto” significherebbe per l’immigrato un perdersi nell’individualismo ed un’accentuazione ulteriore dei fenomeni di fuga e di marginalizzazione. In effetti, egli non riuscirebbe a situarsi come persona in rapporto agli altri proprio perché il suo status di immigrato determina un misconoscimento (o un non riconoscimento giuridico e sociale) di ruolo. Fin tanto che le difficoltà strutturali permangono, finché l’immigrazione viene vista, programmata e regolata in funzione esclusiva dell’economia, finché non si dà agli immigrati una reale possibilità di inserimento e di partecipazione, di azione indipendente e di autogestione, non si possono parlare di “alternanza cultura” e fare discorsi culturali seri.

In ultima analisi, i meccanismi di difesa messi in atto dalla prima generazione per la propria sopravvivenza e salvaguardia, rischiano di costituire un impedimento per una ulteriore maturazione del singolo immigrato e in particolare del giovane della seconda generazione; d’altra parte non basta la buona volontà di integrarsi se non vengono posti le basi politiche, legislative, giuridiche, sociali e culturali che permettano l’integrazione economica e sociale. Si rischia, così, di entrare in una specie di circolo vizioso che non può essere rotto se non entrano in funzione tutti i fattori che lo determinano.

2.2. Il giovane della seconda generazione ed i processi di inculturazione familiare

Il giovane della seconda generazione non ha vissuto in prima persona lo choc sperimentato dai genitori al momento dell’inizio dell’esperienza migratoria e non ha mai avuto un vero e proprio “progetto migratorio”.

La sua situazione sembra a prima vista completamente diversa da quella della prima generazione, soprattutto per quanto concerne le “aspirazioni”. Tuttavia, è importante notare:

- Egli viene caricato delle aspirazioni che la famiglia non ha potuto realizzare, partecipa per questo al progetto migratorio della famiglia e, almeno in parte, ai meccanismi messi in atto per attuarlo.
- Anche il ragazzo si trova in una situazione di marginalità, in quanto parte della famiglia immigrata. Subisce la marginalità politica, la marginalità alloggiativa che spesso caratterizza le famiglie immigrate, e spesso subisce la marginalità scolastica e culturale (insuccessi scolastico e non partecipazione alla vita culturale locale) e la marginalità sociale (di fatto rischia di rimanere collocato negli salini più bassi della scala socio professionale).
- L’inculturazione familiare provoca, di fatto, l’inserimento del ragazzo nella cultura del “sistema familiare chiuso”, con concreti ostacoli all’alternanza culturale.

Viene, quindi, a ricrearsi, anche se con caratteristiche diversificate, la situazione di conflitto tra aspirazioni e stato sociale: la conflittualità che esisteva all’inizio e nello svolgimento dell’esperienza migratoria della prima generazione.

- Assistiamo ad una “**conflittualità indotta**”, anche se diluita e stemperata, dalla famiglia nel ragazzo della “seconda generazione”.
 - Anche se permangono (per lo più “indotti”) alcuni ideali tipici della prima generazione (la casa al paese, la sicurezza del posto di lavoro, il guadagno immediato...), per giovani, nati nella società urbano industriale, il raggiungimento della sicurezza economica e sociale non si situa nei parametri della cultura rurale paesana dei genitori ed il riduzionismo delle aspirazioni non può più giocare un ruolo fondamentale nella conduzione della propria vita.
 - Il giovane della seconda generazione non ha nessuna “memoria” dei valori e dei modelli di comportamento della società rurale paesana, se non quella che viene inculcata dai genitori: essa risulta poco assimilabile da giovani cresciuti in un altro contesto e che hanno non poche difficoltà a decifrare le loro “radici”. Comunque, nel ragazzo della seconda generazione non si può riscontrare il fenomeno della “ibernazione della cultura”, come si è verificata nella prima generazione.
 - Anche il “ritorno” assume minore importanza per il giovane della seconda generazione. Esso rimane nell’orizzonte delle aspirazioni del giovane, tra le varie prospettive per il futuro ed è, da una parte, alimentato sia dal clima familiare e dalle “vacanze al paese” e dall’altra è provocato dalle frustrazioni concrete che molti ragazzi subiscono nella scuola e nella vita professionale, nonché dal clima di emarginazione persistente nel status di immigrati e stranieri.
Per altri giovani il “ritorno” risulta privo di senso e non realizzabile neppure a livello di desiderio. In questo caso, esso diventa sorgente di conflittualità familiare: il ragazzo ce non ha nessuna voglia – desiderio di rientrare si scontra concretamente con la “volontà – desiderio e mito del rientro”, che continua ad essere presente presso i genitori.
 - Nei confronti della cultura del Paese di accogliimento e del “sistema familiare aperto” il giovane della seconda generazione non può avere gli stessi sentimenti ed atteggiamenti dei genitori. Anche se vive marginalizzato, non può sentire la stessa “aggressività” e gli stessi motivi di rifiuto – avversità che spesso si registra presso la prima generazione. Anzi il rifiuto non esisterebbe se non fosse indotto dalla famiglia e se il ragazzo non avesse la percezione di essere escluso ed emarginato dalla società proprio in quanto membro di una famiglia di immigrati.
 - Pur rimanendo “stranieri” e spesso giuridicamente “immigrati”, i giovani della seconda generazione non sono disposti ad accettare come socialmente giustificata una loro posizione subalterna e marginale nella società: il “neo feudalesimo”, che risulta normale per molti immigrati della prima generazione, non può essere facilmente accettato dai loro figli.
 - Solo per un processo di induzione e a causa di evidenti situazioni di marginalità il giovane tende ad assumere atteggiamenti di “valorizzazione degli aspetti etnici”. Tuttavia bisogna notare come spesso tale “valorizzazione” si colloca nel processo, estremamente più complesso, della identità del ragazzo.

Possiamo, in linea generale, rilevare come i “meccanismi di difesa” che rendono difficile l’integrazione e l’alternanza culturale, risultano molto più deboli ed attenuati nel ragazzo della seconda generazione rispetto ai propri genitori della prima generazione.

Si potrebbe pensare che, nonostante che le “conflittualità indotte”, il giovane della seconda generazione ha ampie facilitazioni nel processo di integrazione: per questo si parla, fin troppo idealmente, dei giovani della seconda generazione come “generazione ponte”. Spesso si pensa che gli agenti fondamentali e quasi automatici di integrazione per il ragazzo sono la “lingua” e la “scolarizzazione”. Ma gli studi sociologici ci rendono più prudenti: la “lingua”, infatti, è un veicolo di comunicazione non un agente automatico di integrazione e spesso il giovane della seconda generazione possiede un bilinguismo (lingua del Paese di partenza dei genitori e lingua del Paese di arrivo) imperfetto e monco;

inoltre, la “scolarizzazione”, se deficitaria (insuccessi scolastici), pone seri problemi sul futuro professionale, sociale e culturale del giovane.

Si può formulare l’ipotesi che la disponibilità di fatto all’integrazione venga frustrata e resa inoperante proprio dalla situazione strutturale dell’emigrazione nella quale la seconda generazione si trova immersa: il fatto che il giovane della seconda generazione venga considerato “immigrato” e straniero, che viva situazione deficitarie di scolarizzazione, che non abbia una reale possibilità di integrazione socio professionale, compromette seriamente il processo di alternanza culturale e di integrazione culturale, sociale e civile.

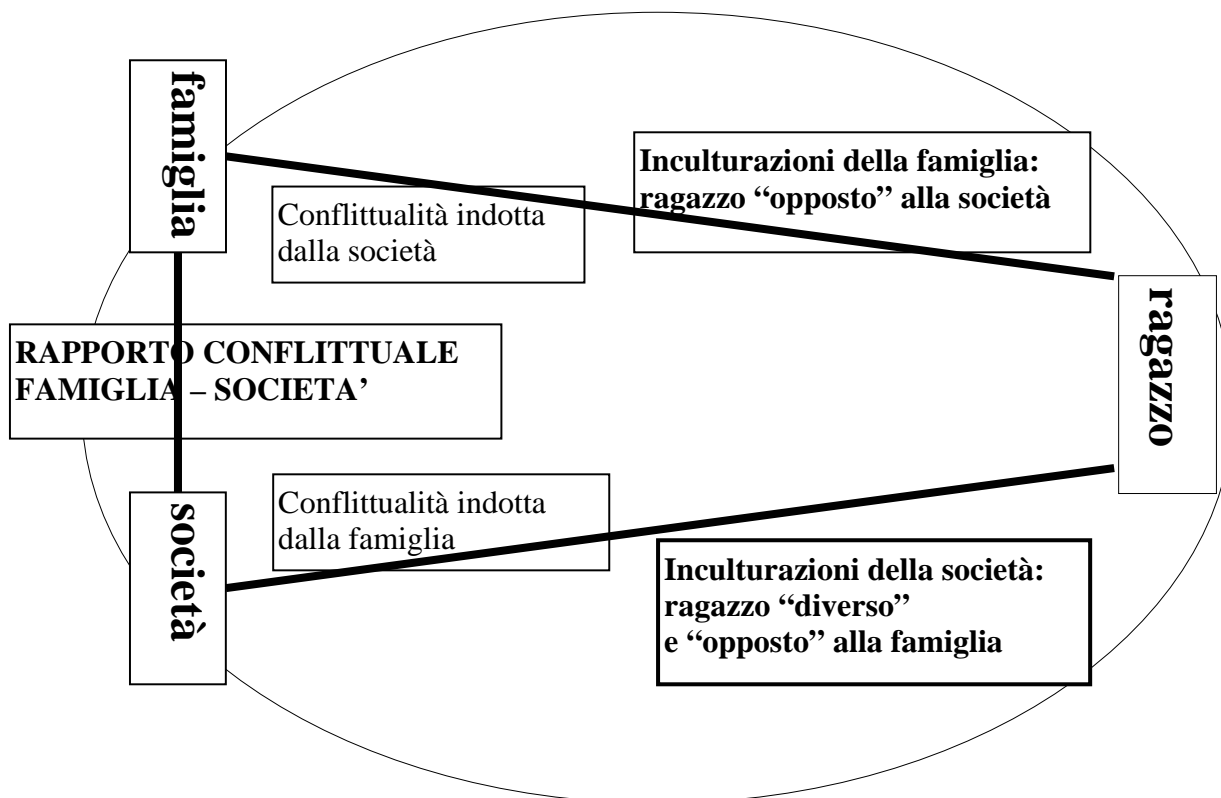
Si può anche ipotizzare che la situazione di conflittualità nei confronti della società, vissuta dalla seconda generazione, si presenta sotto molti aspetti ancora più problematica della conflittualità della prima generazione, proprio perché i “meccanismi di difesa” indotti dalla famiglia sono di fatto molto più deboli e meno efficaci, non corrispondendo pienamente alla realtà esistenziale del giovane. Si può, dunque, ritenere che essi si trovino in una situazione di maggiore fragilità, sia rispetto ai loro coetanei che rispetto ai loro stessi genitori, proprio perché subendo uguali situazioni di emarginazione e conflittualità non hanno gli stessi mezzi di difesa dei loro coetanei e della prima generazione.

- Un altro aspetto delle conflittualità vissute dal giovane della seconda generazione può essere definito come **“conflittualità circolare”**.

Il ragazzo, nonostante le reali difficoltà di inserimento e la situazione di emarginazione di fatto (che abbiamo più sopra illustrato), assorbe, tramite la scolarizzazione ed i processi normali di socializzazione (coetanei, tempo libero, partecipazione alla vita scolastica, professionale e culturale locale) i nuovi modelli ed i nuovi valori della società di accogliimento, non ultimo lo schema del “sistema familiare aperto”. D’altra parte, come abbiamo rilevato, la famiglia tende ad insistere sui modelli e sui valori, per altro “ibernati” della società di partenza, imponendo al ragazzo “sistema familiare chiuso”. Da queste due inculturazioni diverse e, sotto molti aspetti antitetiche, nascono conflitti (spesso insanabili e che arrivano ad una vera e propria rottura) tra il ragazzo e la famiglia, come nascono problemi non indifferenti a livello dell’identità del ragazzo stesso.

Assistiamo, dunque, d una “conflittualità circolare”, in gran parte frutto e conseguenza della “conflittualità indotta”:

- la famiglia “induce” nel ragazzo una conflittualità verso la società, che riproduce la conflittualità tra famiglia e società e che risulta più accentuata quanto più la società, da parte sua, penalizza il ragazzo;
- il processo di socializzazione “induce” nel ragazzo una mentalità ed una cultura diversa da quella voluta e proposta dai genitori, per cui il ragazzo rischia di trovarsi, all’interno della sua stessa famiglia, come “diverso”, attirato da valori e comportamenti “diversi”, che spesso sono addirittura “opposti” a quelli della sua famiglia;
- da questa situazione di diversità – opposizione” nascono i conflitti tra ragazzo e famiglia, e si completa, così, una “circolo” di conflittualità.



Le maggiori conflittualità ragazzo-famiglia si verificano ed acuiscono nel momento dell'adolescenza e posta adolescenza: al normale "conflitto delle generazioni", proprio dell'età evolutiva, si affianca quello provocato dai meccanismi della "conflittualità circolare", legati alla tipica situazione della seconda generazione. Ed è proprio in questo periodo che il ragazzo, tendente a svincolarsi e "liberarsi" dall'influsso e dal dominio della famiglia, scopre, in tutta la sua pesantezza e drammaticità, le difficoltà di inserimento scolastico (scolarizzazione deficiente o senza sbocchi professionali medio alti) e professionale e le penalizzazioni sociali e politiche alle quali è sottoposto come "straniero" e come "immigrato".

Questa coincidenza rende ancora più drammatica la situazione dei giovani che devono vivere la conflittualità su due fronti: quella verso la famiglia, con la tendenza a rigettare tutta la sua esperienza preadolescenziale vissuta al riparo della famiglia, quello verso una società che li attrae e seduce, ma che non li accetta e non vuole o riesce ad inserirli come persone e cittadini a pieno titolo ed a diritti pieni.

Sarebbe importante che la famiglia immigrata non inducesse le proprie conflittualità, tipiche della propria generazione, proprio perché il ragazzo non ha sufficienti meccanismi di difesa e che, proprio nel momento nel quale il ragazzo vive le difficoltà del suo inserimento nella società, anche la famiglia diventasse aperta ai processi di "alternanza culturale", cercando un avvicinamento con la società di accoglimento.

La situazione di molte famiglie immigrate pone grossi dubbi ed interrogativi sull'effettiva capacità di operare questa trasformazione culturale nel suo interno. Assistiamo, infatti, ad un incrociarsi e complicarsi di meccanismi psicologico culturali che, a loro volta, sono in stretta connessione e dipendenza da situazioni e problematiche strutturali, che congiurano a rendere ancora più problematica la situazione della seconda generazione e a complicarne i problemi.

Anche se non si devono misconoscere gli sforzi fatti da parte della società verso i giovani della seconda generazione, sia a livello di scolarizzazione che a livello di inserimento socio professionale, non si possono tacere le difficoltà strutturali che non sono ancora state sfrontate e che non si vogliono affrontare. In effetti, la mancanza di integrazione socio professionale e culturale (problemi strutturali e politici della seconda generazione) determina nei giovani un "riflusso sulla famiglia", come punto di riferimento e di rifugio ("familismo"): riflusso verso una famiglia decisamente in crisi e nella impossibilità di fare da ponte per i ragazzi verso la società.

- In questo complesso panorama di inculturazioni contraddittorie, il giovane della seconda generazione risulta spesso solo con la propria "fragilità" a livello sociale e soprattutto psicologico e tende ad un "**pendolarismo di identificazioni**". Egli si identifica e colloca l'accento della propria identità o sulla famiglia ed identità etnica o sulla società di accoglimento a secondo delle situazioni esistenziali che è costretto a vivere: si tratta, infatti, di una identificazione funzionale alla propria sopravvivenza psicologica ed umana. Quando, soprattutto nell'età evolutiva, vive le conflittualità intra familiari, egli tende ad identificarsi con la società di accoglimento, con i suoi valori, atteggiamenti, comportamenti. Quando vive le difficoltà di inserimento o si sente rifiutato da quella società che lo attira, egli tende a rifugiarsi nella famiglia e, quindi ad identificarsi con i valori, gli atteggiamenti ed i comportamenti della cultura etnica di riferimento. Il "pendolarismo" non cessa necessariamente con il passare degli anni, ma ritorna ogniqualvolta si producono conflittualità: la conflittualità porta il giovane a rifugiarsi (identificarsi) con uno dei due poli contrapposti, non fissi e non ben digeriti, che costituiscono la sua personalità ibrida e fragile.

3. La scuola “agenzia di socializzazione” complessa e non sempre riuscita

3.1. Alcuni temi generali

La scuola è l’agenzia primaria di inculturazione nella società di accoglienza. Essa, tuttavia, non può operare in modo automatico ma necessita di programmi positivi di “integrazione scolastica”. Una scuola che presenti strutture e mezzi uguali ed identici per tutti gli scolari non è una scuola “uguale per tutti”, proprio perché ogni scolaro ha dietro e dentro di sé una propria situazione, che va valutata ed accompagnata con mezzi e strumenti pedagogici e didattici adeguati, in modo che egli possa arrivare ad una uguaglianza di possibilità.

Se questo è valido per ogni scolaro, diventa ancora più importante quando ci si trova di fronte ad una categoria di scolari che presentano difficoltà specifiche. Ed è questo il caso degli alunni “stranieri” o dei minori figli di immigrati.

- Le difficoltà alle quali essi sono sottoposti sono prima di tutto di carattere linguistico, anche se spesso non sono queste le problematiche più importanti. E questo, sia che il minore arrivi se spesso non si tratta delle problematiche più importanti. E questo sia all’inizio o durante la scolarizzazione del minore immigrato (ricongiungimenti familiari e inserimento scolastico), sia che il minore abiti sul territorio prima dell’inizio della scolarizzazione. Infatti, la stragrande maggioranza dei genitori vive un “gap linguistico” che perdura per anni, quando non risulta costante durante tutta l’esperienza migratoria (non riescono, cioè ad arrivare ad un uso soddisfacente della lingua locale) e le difficoltà linguistiche culturali della famiglia si ripercuotono necessariamente sul rendimento scolastico del ragazzo. Da qui la necessità di prevedere strumenti peculiari e specifici, adeguati per l’inserimento linguistico del ragazzo, affinché possa seguire le lezioni e la vita scolastica in modo soddisfacente.
- Le difficoltà dell’inserimento scolastico del ragazzo sono strettamente collegate con l’inserimento socio culturale delle famiglie, che spesso vivono in situazione di emarginazione socio professionale ed abitativa. Da qui l’importanza che la scuola preveda percorsi specifici di legame e coinvolgimento dei genitori alle strutture partecipative che la scuola prevede per i genitori, avvalendosi di mediatori culturali, ma soprattutto aiutando anche i genitori autoctoni all’accoglienza dei genitori stranieri ed immigrati.
- La presenza di minori figli di immigrati nelle scuole porta necessariamente al discorso della pedagogia interculturale. Si deve dare adito ai docenti delle scuole europee della buona volontà, dell’impegno e della fantasia, non sempre aiutate (se non ostacolate) dalla politica scolastica istituzionale. Ne è risultato spesso quello che è stato definito il “multiculturalismo ingenuo”: la scuola ha spesso promosso un ambiente accogliente ma non molto di più, dove i ragazzi stranieri sono visti come fonte di arricchimento per gli alunni locali, la differenza come valore promosso in maniera aproblematica ed irenica, l’alunno straniero come sineddoche della cultura di provenienza. Se in molte scuole si sono fatti passi significativi per quanto concerne la “conoscenza interculturale”, si è molto lontani dalla “competenza interculturale”: la capacità di interagire con l’altro con la coscienza che si parte da una posizione di potere, di maggioranza, di egemonia. Infatti, la subalternità delle altre culture viene ripetutamente ribadita perfino negli esercizi di conoscenze interculturali; il tono dell’interculturalità rimane fortemente legata all’esotismo e ad una demarcazione tra un noi e un loro.
- In Europa (e non solo) abbiamo una ricchissima produzione di studi e ricerche nel campo della pedagogia e dell’educazione interculturale: il tema è ampiamente dibattuto e condiviso negli ambienti universitari, nei media e nei dibattiti culturali e politici e viene ritenuto urgente e prioritario per la scuola europea. Tuttavia, le istituzioni scolastiche nazionali o locali (a seconda delle legislazioni scolastiche dei vari Paesi europei) tendono,

da qualche anno a questa parte, al “risparmio” economico sulla scuola in generale ed in particolare sui programmi ed interventi specifici sia per l’inserimento degli alunni stranieri sia per sperimentazioni interculturali. L’integrazione delle politiche europee sull’immigrazione è ancora molto lontana dall’essere realizzata, ma essa verte soprattutto sul controllo delle frontiere, sulla regolamentazione dei flussi, sui permessi di soggiorno, mentre le politiche scolastiche sono lasciate alle singole realtà nazionali e locali. Nonostante le indicazioni del Consiglio d’Europa e di altri organismi comunitari dell’Unione Europea, si è ancora nell’anticamera di una politica europea dell’intercultura. Da parte loro, le istituzioni scolastiche nazionali o locali registrano un grosso ritardo di riflessione sull’argomento e non hanno il coraggio di affrontare in modo globale ed organico il discorso dell’intercultura. In effetti, si è ancora debitori di una visione ottocentesca della funzione della scuola come agenzia di socializzazione per formare cittadini “nazionali”, mentre una scuola interculturale porterebbe a formare “cittadini”, legati ad un territorio e all’Europa, che sanno superare gli aspetti esclusivamente etnico nazionali della etnia maggioritaria e dell’etnia ufficiale di uno Stato nazionale. Ne deriverebbe anche un necessario ripensamento dei programmi scolastici: dall’importanza delle lingue e alla didattica linguistica, al rifacimento dei programmi relativi alla storia e filosofia, come pure alla letteratura ed alla geografia. La pedagogia interculturale diventerebbe la metodologia didattica alla quale formare gli insegnanti, di scuole “nazionali” dell’Europa di domani e delle società locali interculturali di domani.

3.2. Il problema degli insuccessi scolastici

In tutti i Paesi di immigrazione si assiste ad una fase di costante aumento della presenza di scolari stranieri nelle strutture scolastiche locali. E’ il caso attuale dell’Italia, nella quale in dieci anni si è passati dalle 30.000 presenze di alunni stranieri nelle scuole italiane ad oltre 300.000 presenze (il 3,5% sul numero globale degli alunni, con una distribuzione differenziata sul territorio che vede per il capoluoghi Milano al primo posto (10,2 %). Le stesse problematiche le sta vivendo la Spagna, che registra anch’essa oltre 300.000 alunni stranieri (pari al 4,4% del numero globale di alunni nelle scuole spagnole) e che ha conosciuto un consistente aumento numerico ed in percentuale proprio negli ultimi anni. In Inghilterra gli alunni di “*minority ethnic groups*”, ovvero i “non-bianchi” (censiti all’aprile 2004) erano 533.700 nella “Primary School” 5-11 anni (il 15,6%) e 427.500 nella “Secondary School” 11-16 anni (il 12,9%).

Ma lo stesso fenomeno si era verificato negli anni ’70 ed ’80 per la Francia e la Germania, Paesi di immigrazione più antica. Ad esempio nel Land Nord Rhein Westfalen (la scuola tedesca è regolato su scala regionale) nel 1970 gli alunni stranieri erano 53.000 circa (pari al 1,7 % degli scolari) mentre nel 1985 erano saliti a oltre 264.000 unità (pari al 9,4 % degli alunni).

Purtroppo, si è assistito a carenze didattiche e strutturali della scuola, sia per inesperienza di fronte alla novità ed alla consistenza del fenomeno, che spesso ha trovato impreparati gli insegnanti e le strutture scolastiche, sia per la mentalità e la politica integrazionista ed assimilatrice della scuola locale, che ha impedito di affrontare con mezzi, strumenti e di didattiche adeguati i problemi che questa presenza di alunni stranieri poneva alla scuola ed alle comunità locali.

Da qui l’aspetto di selezione e di discriminazione presente un po’ in tutti i Paesi di immigrazione nei confronti dei ragazzi stranieri. Ad esempio nel Land Nord Rhein Westfalen gli insuccessi scolastici di fine scolarizzazione negli anni ’70 raggiungevano percentuali altissime: oltre il 50% degli alunni stranieri non raggiungevano un diploma di fine scolarizzazione. La realtà è andata migliorando solo a metà degli anni ’80, quando la percentuale è cominciata a scendere sotto la soglia del 30%.

Sono, dunque, due gli aspetti da tener presente nella scolarizzazione, proprio per verificare la situazione degli alunni stranieri nelle scuole e per capire fino a che punto i processi di

inculturazione e di socializzazione possano essere riusciti o risultare estremamente deficitarii e penalizzanti per il futuro socio professionale del giovane e per la sua personalità:

- gli insuccessi scolastici,
- il tipo di scuole superiori frequentate dagli alunni stranieri.

La riuscita scolastica costituisce un elemento positivo estremamente importante, mentre le defezioni e gli insuccessi scolastici marcano in negativo la seconda generazione. Ad esempio, la seconda generazione di figli di stranieri degli anni '70 e '80 in Germania, sotto lo sguardo degli studiosi, è stata definita una "generazione bruciata" o "macellata", proprio per le carenze e gli insuccessi nella scolarizzazione. E questo si è verificato in gran parte anche nella scolarizzazione delle seconde generazioni magrebine in Francia. Nel corso del nostro convegno probabilmente avremo anche i dati degli insuccessi scolastici in Italia.

Il giovane della seconda generazione che si trova confrontato con i problemi strutturali della sua condizione di "straniero" e di "immigrato" (di cui parleremo più sotto), può contare per una sua eventuale riuscita proprio sulla scolarizzazione, qualora questa risulti deficitaria o fallita, va ad incidere in modo pesantemente negativo proprio sulla sua situazione strutturale.

3.3. Alcune riflessioni sulla cause della situazione scolastica dei minori stranieri

Di fronte ad una situazione deficitaria della scolarizzazione delle seconde generazioni, nella ricerca delle cause ci troviamo di fronte a due tipi di valutazioni discordi, frutto spesso di scuole di pensiero didattico, sociale e politico ideologicamente opposte:

- si tende, da una parte, a trovare le cause principali nell'ambiente familiare e nelle posizioni socio professionale della famiglia immigrata e nelle carenze formative oggettive del ragazzo della seconda generazione;
- si vede, dall'altra parte, nell'apparato e nelle strutture scolastiche inadeguate (discriminazione classista della scuola) la causa principale degli insuccessi scolastici, il tutto dipendente dalla visione politica che vuole l'immigrazione (ed anche le seconde generazioni) subalterna e funzionale all'economia.

Risulta, allora, importante accennare, anche se schematicamente, alla complessità delle cause, che spesso si intersecano e che hanno come protagonisti principali l'ambiente familiare e la struttura scolastica.

- Cause collegate all'ambiente familiare.
 - Esse possono essere così riassunte:
 - l'età in cui il ragazzo è emigrato o ha raggiunto la famiglia gioca un grande ruolo (spesso determinante) nel successo od insuccesso scolastico;
 - la frequenza o meno nelle strutture didattiche prescolastiche determina le basi linguistiche culturali per la scolarizzazione ed influisce in modo positivo o negativo sul successo scolastico;
 - la "pendolarità" migratoria (i "ragazzi della valigia"), alla quale vengono sottoposti alcuni ragazzi (soprattutto all'inizio dell'immigrazione), obbedendo ad un confuso progetto migratorio dei genitori, incide in modo determinante sul successo scolastico e determina spesso una mancata scolarizzazione sia nel Paese di partenza che in quello di accoglienza;
 - le condizioni di vita della famiglia (tipo di alloggio, tipo di lavoro dei genitori, lavoro serale, rapporti inesistenti o conflittuali con l'ambiente...) hanno un grande peso nella riuscita scolastica dei ragazzi;
 - l'ignoranza linguistica dei genitori ed il loro vocabolario ridotto e primitivo incidono sulla riuscita scolastica, in quanto il ragazzo non può contare sull'apporto della famiglia nella sua formazione linguistica e non può essere seguito nelle difficoltà scolastiche e di apprendimento;
 - il "riduzionismo delle aspirazioni" tipico della famiglia immigrata, determina spesso un atteggiamento di contrarietà e rifiuto per una scolarizzazione secondaria non

direttamente finalizzata al lavoro ed al guadagno (per i maschi ed ancora di più per le ragazze) e, quindi, induce nel ragazzo una disaffezione alla scuola;

- la difficoltà oggettiva per la famiglia immigrata di entrare nei meccanismi scolastici (sistema scolastico generale, sistema di valutazione, comunicazioni con gli insegnanti, riunioni scolastiche...) determina spesso una situazione di estraneità della famiglia verso la scuola.

Il ragazzo della seconda generazione entra nella scuola con un "handicap" iniziale oggettivo, legato alla situazione familiare, alla cultura di base dei genitori, alle situazioni ambientali e lavorative, all'amicizie ed all'ambiente frequentato dalla famiglia, alla lingua parlata in casa (molto spesso un "dialetto"), alle difficoltà di ambientazione, di inserimento e di integrazione, alle situazioni di conflittualità ed ai meccanismi di difesa che la famiglia sta mettendo in atto e che vengono indotti nel ragazzo stesso.

- Cause collegate all'apparato educativo e di socializzazione della scuola.

Si possono individuare tre livelli:

- le insufficienze ed inadeguatezze dei messi pedagogici e didattici, messi in atto nelle scuole a sostegno dello handicap oggettivo dei ragazzi della seconda generazione per permettere loro una uguaglianza di opportunità: mancanza totale all'inizio e carenza di strutture scolastiche di accoglienza e di inserimento linguistico, ghettizzazione dei figli degli immigrati in alcuni tipi di scuole (questo in alcuni Paesi di immigrazione), carenze di aiuti didattici di sostegno pre – inter – dopo scuola per i ragazzi con sensibili difficoltà di apprendimento, attenzione ai tipici problemi di ambientamento e di inserimento...
- atteggiamenti etnocentrici (del gruppo dominante) e discriminanti nella scuola, sia come concezione globale (la visione ottocentesca dell'educazione in funzione dell'identità nazionale), sia come metodi didattici, con la prevalenza di testi linguistici che determinano la selezione, la tendenza ad avviare i figli degli immigrati in tipi di scuola meno impegnativi e verso una professione meno qualificata...
- funzione della scuola al servizio della società con la tendenza di protrarre e consolidare le differenze socio professionali dei genitori: selezione classista generale e verso i figli degli immigrati in particolare legata ad una specie di selezione etnica...

Le istanze ufficiali, alcune correnti politiche e spesso anche le istituzioni scolastiche tendono a mettere l'accento, fino alla colpevolizzazione, sulle cause collegate alla famiglia immigrata, insistendo sulle incapacità oggettive dei genitori di trasmettere cultura e di aiutare i figli nella scuola locale, anche perché indecisi sul progetto migratorio.

Da parte dei ricercatori e degli operatori sociali, nonché da parte di alcune correnti politiche, si tende a mettere in risalto, accanto alle oggettive carenze linguistiche e culturali del ragazzo ed all'inadeguatezza del supporto familiare, il carattere selettivo, classista ed etnocentrico dell'istituzione scolastica e la carenza di mezzi e supporti didattici educativi di sostegno all'handicap iniziale del ragazzo della seconda generazione.

D'altronde, la scuola, nell'impossibilità di risolvere i problemi strutturali delle seconde generazioni (problemi di tipo economico e politico), che sembrano esulare dalle sue competenze, tende a proporre alcuni "correttivi" didattici, come l'unica soluzione possibile nel suo ambito. Tuttavia, questi correttivi non solo non mettono in discussione le carenze e le pecche strutturali del sistema scolastico e del più vasto sistema sociale, ma risultano, di fatto, inadeguati ed inconcludenti. Infatti, essi sono visti e voluti in base ad una visione riduttiva, che pretende di apportare correttivi puntuali, ma estremamente limitati e parziali, ad un problema di struttura di una scuola "monoculturale", inadeguata di fronte alla società multiculturale ed interculturale che di fatto esiste in Europa. Inoltre i correttivi risultano irrilevanti (se non offensivi), se si pensa al problema strutturale delle seconde generazioni, penalizzate negativamente e spesso irrimediabilmente nel loro futuro dalla società che li vuole stranieri ed "immigrati".

4. I problemi strutturali delle seconde generazioni

I primi studi sulle seconde generazioni sono stati motivati dall'acuirsi della "delinquenza giovanile" registrata presso i figli degli immigrati, quando veniva proposto, in modo riduttivo, il binomio integrazione – non integrazione.

Ben presto ci si è accorti che il fenomeno si presentava assai complesso perché entravano in gioco diversi fattori, che spesso si intersecavano tra di loro.

- **Il legame con il mondo giovanile europeo**

Il giovane della seconda generazione vive in pieno la "condizione giovanile", a fianco ed assieme ai suoi coetanei. Per questo è importante sottolineare alcune caratteristiche della condizione giovanile in Europa, quale si è venuta creando alla fine del XIX secolo, in un periodo di stagnazione economica e di crisi culturale, dopo la fine delle ideologie, come pure nell'attuale situazione della società globalizzata (o "società liquida", come la chiama Z. Bauman). Notiamo, infatti, i seguenti fenomeni:

- prolungamento artificioso dell'adolescenza e della giovinezza per effetto delle crescenti necessità di "apprendistato sociale" e collocamento forzato dei giovani in strutture di parcheggio, quali la scuola, la formazione professionale, la riqualificazione...
- esclusione di fatto dei giovani dal lavoro, con l'acuirsi della disoccupazione giovanile in tutta Europa, dove le percentuali generali dei disoccupati si sono attestate per anni oltre il 10%: da qui l'aumento di posti di lavoro precari o saltuari per i giovani, posti a lavoro a part time o a tempo determinato, all'insegna del provvisorio, oltre il 10% dei giovani europei di oggi rischiano di invecchiare senza ottenere un posto di lavoro stabile...
- sottoutilizzazione delle reali capacità dei giovani, con alti livelli di disoccupazione intellettuale e grande spreco di energie umane, con non trovano un "posto" adeguato alla formazione ottenuta...
- impoverimento progressivo dei livelli di competenza e di professionalità a causa di una scuola che non si adegua alle nuove esigenze del mercato del lavoro ed alle nuove tecnologie e, dall'altra parte, una perdita considerevole di "cultura generale" in funzione delle presunte qualificazioni settoriali e tecniche, che spesso si rivelano senza consistenza e senza sbocchi lavorativi effettivi...
- esclusione dalle forme di partecipazione sociale e politica, nella scuola, nella chiesa, sul posto di lavoro e nel tempo libero e dalla vita dei partiti: dopo il '68 e dopo i movimenti partecipativi post sessantotteschi si è entrati in una massificazione e consumismo del tempo libero, che assolve quasi esclusivamente la funzione di "fuga" e di consumismo massificato. La disaffezione dalla politica si è andata consolidando nei giovani in Europa, fino a forme di rigetto teorico o di fatto, anche perché, dopo la parentesi del '68-75, gli adulti e gli anziani hanno recuperato il potere politico, escludendo progressivamente i giovani. Le grandi ideologie, entrate definitivamente in crisi all'inizio degli anni '90, non attirano ed entusiasmano i giovani, diventati diffidenti, pragmatici e disillusi nei loro confronti...
- diffusione ed interiorizzazione nelle masse giovanili della "cultura della crisi" e dell'emarginazione, con i fenomeni patologici della droga, dei gruppi marginali: fenomeni questi che contribuiscono a legittimare in non pochi giovani o "status" dell'esclusione e dell'emarginazione...
- lo stesso recupero "spirituale" nel mondo giovanile, che viene rivendicato da più parti, rischia di sfociare in movimenti di spiritualismo slegato dalla vita, come il revival religioso di stampo integralista, i movimenti new age, o come bisogno di sicurezze nelle moderne società sempre più insicure e senza punti di riferimento...

- **L'incidenza dell'essere figlio di immigrati**

Il giovane della seconda generazione, oltre che essere “giovane” è, nella stragrande maggioranza, “operaio”, occupa i gradini medio bassi della scala socio professionale, appena al di sopra di quelli occupati dai propri genitori. In quanto “straniero” e “immigrato” egli deve sottostare a tutte le restrizioni giuridico amministrative, anche se nato e scolarizzato nel Paese d’immigrazione. Il suo ruolo ed il “posto” che può occupare nella società è regolato dagli andamenti del mercato del lavoro e legato al suo “essere immigrato”: la “soglia di sussistenza” personale e di gruppo è regolata dagli andamenti congiunturali del mercato del lavoro che, a loro volta, determinano il sistema giuridico socio economico (le leggi e le politiche migratorie dei Paesi di immigrazione).

Le problematiche dei giovani della seconda generazione, quindi, vanno viste in un quadro complesso:

- essi sono figli di immigrati che fanno parte della società locale ed europea, in quanto “giovani” che stanno subendo e vivendo sulla loro pelle come i loro coetanei un cambiamento ed una trasformazione etica e culturale;
- essi vivono una situazione peculiare, legata alla loro condizione di “immigrati” e “stranieri”, dai quali si pretende un ruolo subalterno nella società, in funzione degli andamenti economici e congiunturali;
- essi sono immersi in tutta una serie di problematiche culturali e psicologiche, peculiari alla loro situazione, alla cultura ed alla nazionalità delle loro famiglie.

Se, da una parte, bisogna evidenziare l’uguaglianza con i loro coetanei in quanto giovani, bisogna, dall’altra, non sottovalutare le peculiarità delle loro problematiche, cadendo in semplificazioni che possono risultare comode al punto di vista politico, ma che nascondono una mancanza di chiarezza e una precisa non volontà di affrontare le situazioni reali delle seconde generazioni.

4.1. Problemi strutturali di politica economica

Quando si cerca di studiare la seconda generazione si è portati ad affrontare in primo luogo i problemi di tipo culturale, psicologico e morale. Tuttavia, sono i problemi di tipo “strutturale”, cioè quelli legati alla struttura della società nella quale i giovani devono inserirsi ed al ruolo che la società esige da essi.

D’altronde, come abbiamo sottolineato, la prima impressione che il giovane si fa della società nella quale vive e dovrebbe inserirsi è che essa è ormai strutturata fin nei minimi particolari: siamo in una società in fase di difesa e di ristrutturazione (determinata da una recessione economica che dura da anni); i ruoli sono ben definiti ed il giovane si trova di fronte a strade già tracciate e fissate, senza grandi opportunità di inventiva, di innovazione e di creatività; lo spazio libero da occupare risulta sempre più limitato e ridotto, il successo, tanto decantato e proclamato da diventare l’ideale della società dei consumi, è riservato a pochissimi eletti, ed il giovane deve giocare un ruolo già prestabilito e determinato, con il rischio effettivo dell’emarginazione, qualora voglia tentare qualcosa di “nuovo” e di suo”.

Se questa situazione è generale per tutti i giovani, essa viene accentuata dalla condizione di straniero e di immigrato: il campo delle opportunità risulta ulteriormente ridotto, il ragazzo immigrato entra a pieno nella logica dell’immigrazione come è voluta e perseguita dalla politica economica e sociale dell’Europa in generale e del Paese di immigrazione in particolare.

La terza rivoluzione industriale e tecnologica in atto, ha portato ad una drastica riduzione del mercato del lavoro e, in modo generale, all’abbassamento dei costi del lavoro stesso. Basti pensare che all’inizio degli anni ’80 la Repubblica Federale tedesca ha soppresso circa 2 milioni di posti di lavoro e che questo procedimento continua in tutti i Paesi, soprattutto a

livello delle grandi imprese, mentre i nuovi posti di lavoro si collocano nel settore della “flessibilità”, diventata la nuova pietra filosofale dell’economia europea.

Si sta sempre più delineando una nuova suddivisione e redistribuzione del mercato del lavoro:

- imprese ad alto impiego tecnologico, soprattutto nel terziario, ma anche nel secondario, che esigono minor personale sempre più qualificato;
- piccole e medie imprese con produzione “arcaica”, che fanno sussistere impieghi tradizionali ed esigono, in genere, una manodopera poco qualificata;
- grandi e medie imprese, le quali grazie all’automazione ed alla tecnologia, producono una serie di posti di lavoro “pulito”, ma anche poco qualificato;
- permane, inoltre, nelle imprese del secondario e del terziario che hanno applicato le alt tecnologie, l’esigenza di una manodopera mobile e poco qualificata, pronta a spostarsi nei vari settori di produzioni e dei servizi in continua trasformazione e mobilità.

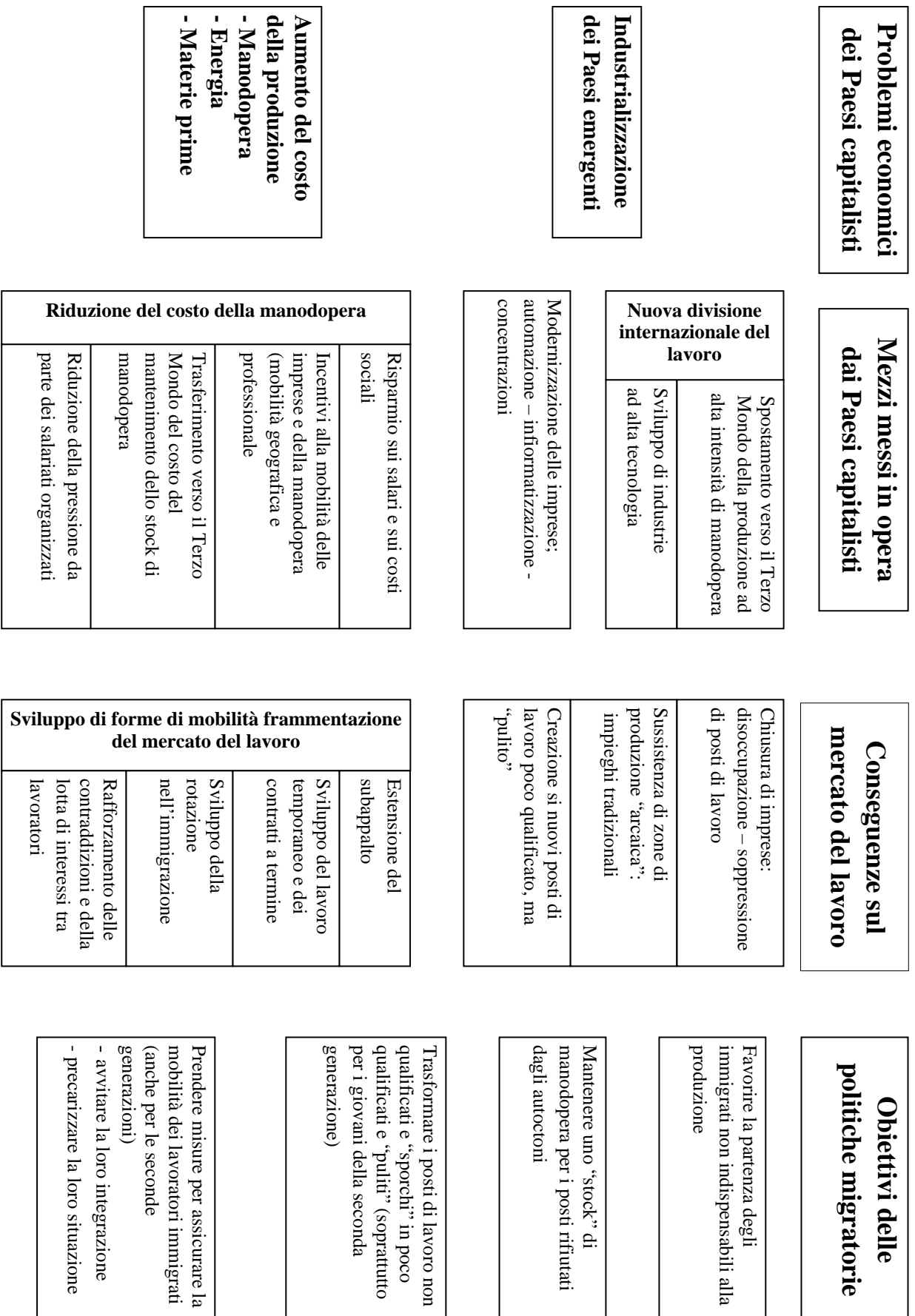
Ciò comporta una “mobilità” o “flessibilità” nell’impiego e nei posti di lavoro e, quindi, una “frammentazione” del mercato del lavoro, con la formazione di nuove categorie di lavoratori, che risultano sempre più slegate e distanti tra loro:

- estensione del sub appalto non solo nell’esecuzione del lavoro, ma anche nella stessa forza lavoro;
- sviluppo del lavoro temporaneo, interinale e dei contratti di lavoro a termine o a progetto (la “flessibilità” nei contratti di lavoro);
- creazione di nuove classi sociali all’interno delle stesse imprese, con sub categorie all’interno delle vecchie e classiche classi (dirigenti, quadri, operai qualificati, operai non qualificati);
- estensione e gonfiamento del terziario (servizi, banche, assicurazioni, burocrazia pubblica e di azienda), all’interno del quale si moltiplicano le categorie professionali e le specializzazioni, con creazione di nicchie lavorative dequalificate;
- sviluppo della rotazione di intere fasce di lavoratori, soprattutto di immigrati, al servizio dei cambiamenti delle imprese e delle tecniche di produzione e di servizi;
- utilizzazione strutturale dei “clandestini” e del lavoro nero in alcuni settori di impiego, in alcune ditte medio piccole, legate in particolare al lavoro stagionale, non solo nell’agricoltura, ma anche nell’industria e nei servizi;
- rafforzamento delle contraddizioni e delle diversità di interessi tra le varie categorie di lavoratori e nei vari settori di impiego (non solo la contrapposizione tra lavoratori immigrati e lavoratori autoctoni);
- acuirsi di una lotta di interessi tra le varie categorie di lavoratori e, di conseguenza, la perdita della forza unitaria e contrattuale dei movimenti operai organizzati (in particolar dei sindacati).

In questo quadro generale si situano i giovani della seconda generazione, i quali sembrano destinati, in gran parte, ed entrare solo in alcuni settori ben determinati:

- alcuni affiancheranno i genitori nei settori di produzione “arcaica”, in quanto non sono “specializzati” e sono dequalificati: si tratta di un settore che richiamerà una immigrazione sempre nuova, che attingerà nelle file dei “richiedenti asilo”, nei Paesi del Terzo Mondo, soprattutto per alcune nicchie lavorative e professionali;
- la stragrande maggioranza dei giovani della seconda generazione sembra destinata a non potersi inserire negli impieghi che esigono alta specializzazione, sia per la carenze scolastico formative di fondo, sia per la concorrenza di immigrazioni specializzate, sia per la concorrenza della fascia giovanile autoctona;
- la maggioranza dei giovani della seconda generazione è da prevedere un inserimento nei posti di lavoro “pulito”, ma poco qualificato, che si continuano a produrre nel settore secondario e terziario;
- alcuni, infine, si inseriranno nell’area della “precarietà”, cioè nella manodopera dequalificata, in continuo spostamento (sia geografico che occupazionale), al servizio dei

settori economici più deboli ed al servizio della trasformazione e ristrutturazione delle imprese.



Mi sembrava importante sottolineare le prospettive della collocazione socio economica dei giovani della seconda generazione, proprio per aiutare a superare alcune semplificazioni e per accentuare uno degli aspetti “strutturali” che, al di là delle belle parole e delle buone volontà, restano e condizionano pesantemente il loro futuro. Nonostante le iniziative in campo scolastico formativo, che sono state messe in atto in questi anni, non si può parlare seriamente di “integrazione” finché permangono le difficoltà strutturali. Nella mente di alcuni politici e di alcuni operatori sociali, si considerano integrati i giovani della seconda generazione perché hanno frequentato la scuola locale; alcuni azzardano di definirli “agenti di integrazione” nei confronti delle loro famiglie (una “generazione ponte”).

Forse, non ci si rende conto che queste affermazioni si possono applicare ad una fascia di questi giovani e che, comunque, vanno corrette e ridimensionate, in base al quadro che abbiamo tracciato. Forse, non si considera abbastanza il fatto che non può esistere un'autentica integrazione culturale, veicolata dalla lingua, dalle strutture scolastico formative, dall'assunzione dei modelli di comportamento, dal gruppo dei coetanei, senza che si cerchi di porre i presupposti politici e sociali e le condizioni per una “integrazione economica, sociale ed umana”.

4.2. Problemi politici di cittadinanza

Come abbiamo più volte sottolineato, il giovane della seconda generazione, anche se nato e/o polarizzato nel Paese di accoglienza, rimane:

- **straniero**: in quanto in molti Paesi di immigrazione la sua appartenenza rimane legata allo *jus sanguinis* e non allo *jus soli* e, comunque, finché non acquisti la nazionalità attraverso una naturalizzazione, rimane legato allo status di “straniero”. Da notare, comunque che la “naturalizzazione” costituisce una “forzatura”, in quanto la cittadinanza non è legata al fatto che è nato in un Paese, che vi ha frequentato le scuole, che vi lavora e produce, che vi paga le tasse, che vive e partecipa alla vita civile e culturale, ma diventa cittadino solo se rinuncia, con un atto positivo, alla sua nazionalità ed alla sua cultura.
- **Immigrato**: in quanto egli rimane sottoposto allo “status” giuridico riservato agli immigrati della nazionalità di appartenenza della sua famiglia. Non gode di agevolazioni amministrative e giuridiche, rimane sottoposto al regime dei permessi e degli accordi bilaterali o internazionali di immigrazione; non può godere dei diritti civili e di partecipazione alla vita locale; anche sul piano economico, è sottoposto ad una serie di restrizioni, non potendo accedere ad alcune professioni, proprio in quanto “straniero” e “immigrato”. Gli unici vantaggi sono legati alla “anzianità migratoria”, nei Paesi di immigrazione nei quali vigono tali regole e leggi.

Si può notare come le politiche di alcuni Paesi di immigrazione applicate ai giovani della seconda generazione contengano delle palesi contraddizioni:

- da una parte si proclama la preoccupazione politica dell'integrazione per i giovani della seconda generazione,
- dall'altra la seconda generazione entra nel contingente immigrato (quando non diventi “clandestina” all'uscita della scuola, come capita in Italia) e, quindi, rimane anch'essa finalizzata, come la prima generazione, agli andamenti economici congiunturali, nella logica della precarizzazione della manodopera immigrata.

Da qui la necessità di ripensare lo status giuridico dei giovani della seconda generazione:

- a livello scolastico formativo, le istituzioni scolastiche non solo devono maggiormente impegnarsi, a livello didattico e di iniziative, per il raggiungimento di una situazione di “pari opportunità” anche per i minori immigrati, ma bisogna prevedere, a livello legislativo, l'abbandono della impostazione monoetnica delle singole scuole locali, e l'impostazione di una scuola pluriculturale ed interculturale;

- a livello di diritto e di appartenenza nazionale, bisogna arrivare a leggi che pongano che a fondamento lo *jus soli*, superando la visione “razziale” dello *jus sanguinis*;
- visto che i giovani della seconda generazione non sono “immigrati” nel senso tecnico del termine, in quanto sono nati nel territorio del Paese di accoglienza, e non si possono considerare “stranieri”, visto che stanno assorbendo l’inculturazione e la socializzazione della società di accoglimento, bisogna ripensare, partendo da loro, il concetto di cittadinanza: la loro è un’autentica cittadinanza reale che deve essere trasformata in cittadinanza giuridica, con tutto quello che consegue e, quindi, anche con il diritto di voto.

Proprio ai giovani della seconda generazione si applica a pieno titolo il concetto di “cittadinanza di residenza”, che supera il desueto concetto di cittadinanza legato alla nazionalità.

5. Conclusioni

Abbiamo notato che non basta pensare ad alcuni correttivi o ad alcuni interventi parziali per risolvere le complesse problematiche della seconda generazione. Non si può, per altro, colpevolizzare la famiglia e vedere l’integrazione dei ragazzi nella società di accoglienza come pure la costruzione di una identità dinamica nei giovani della seconda generazione, solo in contrapposizione alla famiglia. D’altra parte abbiamo insistito sull’importanza di affrontare, in modo politico, il punto nodale della questione, che è quello delle difficoltà “strutturali”.

C’è probabilmente da pensare che una delle strade più costruttive possa essere quella della “partecipazione”. Essi hanno le premesse di aver accumulato ed interiorizzato vari elementi umanitari e societari (il “pre-politico”). Non si può, forse, ipotizzare che i giovani della seconda generazione possano essere inseriti nei grandi interessi giovanili, quali il pacifismo, l’ecologia, la ricerca di una globalizzazione solidale? Non si può, forse, ipotizzare che anche la partecipazione politica (l’esercizio del diritto di voto) possa costituire una strada pedagogica ed uno sbocco alle tensioni ed ai dinamismi che sono maturati in questi giovani?

Perché essi possa fare un salto qualitativo, devono trovare un terreno favorevole. Si tratta, evidentemente, di una prospettiva a lungo termine, che potrebbe essere formulata in questi termini:

- Un ventaglio di possibilità aggregative, che aiutino il giovane a trovare sicurezza ed accoglienza protettiva anche al di fuori della famiglia. Non c’è un unico itinerario obbligatorio, ma esistono varie strade che, anche se differenziate, possono raggiungere lo stesso obiettivo, che consiste non tanto in una integrazione – assimilazione, quanto piuttosto nella formazione di un’identità aperta e progressiva nel giovane stesso. Si può partire da aggregazioni intra etniche, che però sappiano aprirsi e diventare luoghi di incontro e di comunicazione interetnici: si devono tentare agganci alle realtà giovanili locali e di altri gruppi stranieri.
- Una partecipazione alle aggregazioni giovanili locali, abitativo questo che deve essere ricercato non solo dagli stranieri, ma da un atteggiamento di accoglienza di tali gruppi. Spesso sono ristretti ad una classe intellettuale e risultano elitari rispetto alle categorie socio professionali dei giovani della seconda generazione. Non è solo, quindi, una questione di buona volontà da parte dei giovani immigrati, ma anche di un atteggiamento mentale e culturale di tali gruppi nei confronti dei giovani figli di immigrati.
- Una partecipazione a livello civico e politico, che diventa strumento ed obiettivo di un inserimento positivo e partecipato da parte dei giovani della seconda generazione. Non ci si può nascondere dietro la disaffezione del politico e della politica da parte dei giovani per negare loro un’esperienza di partecipazione, che potrebbe maturare una mentalità ed una cultura.

- Questi strumenti ed obiettivi sono destinati a rimanere inefficaci ed infruttuosi, qualora non venga intaccato il “nocciolo duro” della questione della seconda generazione, che risulta la barriera che deve essere, se non completamente abbattuta, perlomeno intaccata. Fin che non si riuscirà a fare una breccia consistente nella muraglia cinese delle problematiche “strutturali” i vari tentativi resteranno monchi, settoriali e poco efficaci.

I giovani della seconda generazione sono quello che sono e potranno cambiare solo quando la loro identità e la loro personalità avranno una collocazione stabile e positiva nella società: hanno, cioè, bisogno di essere riconosciuti per quelli che sono ed essere considerati come agenti positivi di cultura e di civiltà. L'unica strada che hanno davanti come via d'uscita dalle tante problematiche, tensioni e conflittualità è quella di una società che li riconosca e che quindi si riconosca come interculturale ed interetnica.

Loreto, 26 luglio 2005

P. Beniamino Rossi c.s.